

Articoli/Articles

SAPERI E PROFESSIONI DEL VETERINARIO NELL'ITALIA
DEL XIX SECOLO

ILARIA GORINI*, GIUSEPPE ARMOCIDA*, SILVIA IORIO°

*Università degli Studi dell'Insubria, I

° Università degli Studi di Roma La Sapienza, I

SUMMARY

*ON VETERINARY KNOWLEDGE AND PROFESSION IN THE ITALY
OF THE NINETEENTH CENTURY*

In Italy, the veterinary profession gained a clear identity in the nineteenth century. This study focuses on the processes that trace its evolution from the late eighteenth century through the nineteenth century in our country, without neglecting the vast number debates around schools, its relationship with medicine, and those scholars who helped veterinary medicine grow in this time period, with particular attention placed on the work of Giovanni Battista Grassi in 1911.

La soglia della modernità per la veterinaria come professione è l'Ottocento. La crescita verso una professione "civile" si avvia quando cambia il modo di intendere e di descrivere non tanto il rapporto del veterinario con il mondo dei suoi utenti, quanto quello che si realizza al confronto con le altre arti e professioni storicamente riconosciute. L'esercizio era affidato a un raggruppamento eterogeneo, non cementato da regole condivise. La figura era associata a pratiche di manipolazioni empiriche e tardò a cambiare anche quando nel concetto di prevenzione e di cura delle malattie degli animali si andava realizzando una più soddisfacente sintesi tra teoria e prassi terapeuti-

Key words: Veterinary Medicine - Italy - Zoology - Giovanni Battista Grassi

ca¹. È solo nel tardo Ottocento, tuttavia, che il processo di professionalizzazione del veterinario può dirsi interamente compiuto, quando si affermò una sua autonomia, come potere, autorità e controllo del lavoro, accompagnata dalla istituzionalizzazione, con la creazione di albi professionali. Così si ebbe uno sviluppo del mercato e della pratica, mentre si affermava pure il riconoscimento dell'intersezione con la protezione alimentare del cittadino. Se ci soffermiamo sulla forma e sulle tappe di questo percorso in Italia, scorgiamo analogie e differenze con altri paesi europei. Gli oggetti sono molteplici. Persistenze e novità coesistono nel sistema ottocentesco delle gerarchie disciplinari e professionali all'affermarsi delle grandi scuole, in un graduale processo di riequilibrio in sede universitaria, superando i rischi di inadeguatezza scientifico-didattica per un corpo di studi sostanzialmente di nuova istituzione. Il sapere veterinario cominciava, cioè, ad acquisire spazi di dibattito e di ricerca nelle accademie per assumere una relativa importanza anche politico-culturale, oltre la propria specificità disciplinare, nelle istituzioni statali, fra centro e periferia, proponendo il proprio ruolo irrinunciabile in tema di sanità pubblica. Tuttavia, anche lungo tutto il secolo XIX e nell'entrata del XX, ebbe nelle campagne una concorrenza popolare e senza titoli di studio da parte di persone del popolo contadino a cui si riconosceva una speciale competenza con gli animali e la capacità di affrontarne le malattie. Alla metà dell'Ottocento, Giovan Battista Ercolani scriveva che per lungo tempo la guida di coloro che si occupavano della medicina dei bruti era stata solo la tradizione empirica. Sull'universo dei bruti si elevava la nobiltà del cavallo e non mancavano i classici della Ippiatria, tramandati dall'antichità attraverso la tradizione medievale, con buone, seppure rare, opere di età moderna. Ma gli scritti globalmente veterinari non avevano dato contributi veramente apprezzabili nel rinnovarsi delle scienze mediche e naturali, fino al XVIII secolo. Mentre la medicina umana dopo molti passi progressivi cominciava a presentarsi con nuova credibilità scientifica

istruita dall'anatomia umana, dalla fisiologia e dall'anatomia patologica, quella dei bruti tardava ad occuparsi delle dottrine dei morbi e restava piuttosto vincolata ai dettami igienici del buon governo dell'allevamento.

Quando il governo francese apriva la sfida di una istruzione rigorosa e regolare e avviava le prime scuole (Lione nel 1762 e poi Alfort), anche Torino, nel 1769, si apriva all'insegnamento veterinario. La Lombardia austriaca nel 1762 aveva mandato giovani ad istruirsi in Francia, un farmacista e due allievi chirurghi. Cesare Beccaria, che faceva parte del dipartimento del Consiglio di Governo competente per la veterinaria, scriveva che la veterinaria doveva essere governata dal Direttorio della facoltà medica per "l'identità della stessa colla scienza medica". Sugeriva di aprire una scuola a Pavia, come era stato fatto a Padova dal Caldani, ma dal Governo gli si rispose che la scuola veterinaria era più adatta ai maniscalchi che ai giovani studenti in medicina e chirurgia. Dopo le discussioni ed i contrasti sul luogo più adatto per una scuola veterinaria in Lombardia, si erano escluse le ipotesi di Mantova e di Pavia. Mantova poteva vantare una maggiore quantità di cavalli, rispetto a quanti se ne contavano a Pavia e bisogna riconoscere che al "superbo" cavallo in quel tempo si riconosceva un rango superiore a tutti gli altri animali. Ma infine si era affermata la scelta di Milano². Protagonista della scienza medica nell'Università di Pavia era il clinico Johan Peter Frank, convinto che fino ad allora la medicina degli animali era rimasta quasi un "fanciullo illegittimo, di cui nessuno voleva chiamarsi padre, ed in conseguenza si occuparono della di lui educazione solo uomini del volgo"³. Non sarà inutile ricordare che Frank si intrattenne lungamente sul tema *Delle carni come oggetto della vigilanza della polizia*, in un ampio capitolo del suo *Sistema compiuto di polizia medica*⁴. Trattava della necessità di introdurre leggi utili a superare la noncuranza per cui si consentiva ad ognuno la libertà di vendere carni senza controllo. Il dubbio sulla commestibilità degli animali

malati occupa molte pagine. Non si accennava alla professione veterinaria, ma si affidavano ai medici e agli ispettori delegati il compito di vegliare e le visite delle carni. Frank criticava anche il commercio che si faceva di bestiame tra paesi lontani. Considerando i possibili rischi determinati da animali da macello non sani, dedicava molte pagine alle malattie comuni e proprie delle diverse specie (bovini, suini, ovini, volatili, selvaggina, pesci), alle sostanze che si ricavano (salumi, latte, burro, formaggio, uova) e le regole pratiche di polizia medica da osservare per maggior vantaggio della salute pubblica. Si affermava la necessità di controllare e tener ben puliti i macelli ed i danni e le malattie derivanti dal permettere che ognuno ammazasse il bestiame in casa propria. Occorre andare al volume sedicesimo dell'edizione italiana ottocentesca dell'opera di Frank per trovare il capitolo *Della medicina degli animali*, lungo più di 150 pagine, che in realtà riassumeva i precetti del buon allevamento. Il vivere addomesticati, con alimentazione innaturale e spesso sproporzionata, sottoposti ad abuso delle loro forze e a maltrattamenti, costretti in spazi angusti, produce malattie e l'economia agricola richiede rimedi. In quel momento si discuteva se occorresse la formazione del medico anche per affrontare le malattie degli animali. Appoggiandosi all'esperienza di autori di area tedesca, già provetti, Frank si dimostrava consonante in parte con questa idea, ritenendo indispensabile l'istruzione dello zooiatra formato scientificamente, "cresciuto robusto allievo fra le naturali sorelle della medicina". Ma ricordava anche che la formazione della medicina degli uomini non sarebbe bastata ad affrontare le malattie degli animali:

la zooiatria è troppo estesa perché possa essere associata alla medicina degli uomini, la di cui estensione è già grande abbastanza. Si ritrova negli animali tanto in uno stato sano quanto malato, una grande differenza [...] vi hanno in parte molte malattie proprie agli uomini, in parte molte esclusive agli animali, ed in conseguenza ambedue le scienze esigono uno studio affatto differente⁵.

Inizialmente sembrava ragionevole proporre una istruzione zoiatrica su due binari: uno scientifico pieno ed uno per semplici esecutori materiali delle operazioni pratiche⁶. Frank pensava che fosse necessaria soprattutto la conoscenza scientifica del medico che avrebbe potuto contare sull'assistenza di un numero maggiore di persone meno istruite, i "bassi zoiatri". Si iniziava a riflettere anche sulla necessità di raccolte museali zoiatriche⁷. Erano tasselli di una organizzazione destinata a resistere nei rapporti tra la medicina e la nascente veterinaria scientifica. In una visione più matura, anche Giulio Sandri esprimeva la necessità di una stringente educazione di quanti si occupavano della salute e delle malattie degli animali:

e un'arte sola, una sola scienza sarà eternamente dannata al cieco empirismo? La veterinaria soltanto dovrà per sempre affidarsi ad un cotale accozzamento d'accidenti cui dassi l'improprio nome di pratica? È forse sì abietta cosa la medicina degli animali che meriti il comune disprezzo, o ver così agevole a esercitare che altri non se ne debba impraticar per istudio?⁸.

Nel 1828 Giovanni Pozzi, con sguardo retrospettivo, aveva ricordato Claude Bourgelat, il protagonista dell'avvio di Lione, per le scelte di reclutamento degli allievi ("vi pose cattive le fondamenta. Egli cominciò con un grave errore, chiamandovi giovani rozzi, affatto illetterati; e perciò non si ebbero che empirici, idioti maniscalchi [...] da ciò nacque che la scienza non fece che lenti e scarsi progressi"⁹) e ricordava che personalmente, già nel 1807¹⁰, aveva criticato anche la definizione stessa della veterinaria:

Io già nella mia opera di medicina animale ho sostituito la parola zoiatria [...] a quella di veterinaria, che nulla più significa che animale sotto alla vettura, a portare, a condurre, come il nome stesso lo appalesa colla sua etimologia presa a vehendo. Alcuni vogliono però che questa parola abbia la sua radicale da venterino, perché gli animali che ne formano l'oggetto portano i pesi legati al ventre. Ma pare che la prima spiegazione sia la più

ragionevole. Quindi è chiaro che la parola veterinaria per nulla affatto esprime l'idea di scienza destinata alla cura degli animali, e deve quindi essere abbandonata, mentre la parola zooiatria chiaramente la manifesta¹¹.

Ma si era oramai entrati nel secolo che vide le grandi trasformazioni concettuali e dottrinarie della medicina ed anche la veterinaria partecipò del rinnovamento.

Per uno sguardo riassuntivo sui progressi che distinsero l'evoluzione della veterinaria in Italia nella seconda metà dell'Ottocento, ci si può affidare a Giovanni Battista Grassi e al suo saggio nell'opera *Cinquant'anni di storia italiana*, pubblicata nel 1911 sotto gli auspici del Governo¹². Alla lunga rassegna di studiosi italiani, che contribuirono ad onorare questa scienza, Grassi premetteva alcune considerazioni in cui manifestava un personale disappunto verso le riforme imposte dalla legislazione del nuovo regno e dal primo governo dell'Italia unita che sembrò sottovalutare questa scienza, dimostrando di tenerla in minor conto di quello in cui era tenuta da qualcuno dei governi precedenti. Infatti, reputava utile ricordare che

per sovrano decreto del 1857, l'Università di Parma richiedeva a quelli che volevano iscriversi alla zooiatria, la licenza del corso filosofico (corrispondente al liceo), e conseguentemente accordava a laureati il titolo di dottori. In questo modo, Parma, forse per prima nel mondo, veniva a riconoscere l'alto valore della veterinaria e a conferirle la dignità che le spetta¹³.

Intrattenendosi sulle funzioni delle scuole veterinarie italiane nel primo sessantennio del XIX secolo, notava un aggiornarsi della loro impostazione che successivamente era venuta a mancare, rendendole inadeguate di fronte ai progressi della scienza ed alle esigenze della società che si rinnovava. La legislazione del nuovo Regno avrebbe segnato un regresso con l'emanazione, nel 1860, del *Regolamento per le R. Scuole superiori di Medicina Veterinaria*, che ammetteva alle scuole veterinarie anche i giovani non forniti di una adeguata istruzione. Ancora nel 1865 si autorizzava l'eser-

cizio pratico a tutti quegli empirici e maniscalchi che non erano sostenuti da una istruzione scientifica, ma potevano dimostrare almeno un decennio di pratica. Nell'Italia unita si impose la revisione o la soppressione di alcuni istituti già esistenti negli antichi stati preunitari, nell'intento di riordinare la materia su tutto il territorio. La chiusura di certe scuole di veterinaria a cui si accedeva senza un curriculum regolare potenziò le sedi rimaste, elevandole ad una maggiore dignità. In occasione del primo congresso dei docenti veterinari d'Italia, a Milano dal 10 al 15 aprile 1865, fu avanzata la proposta della riduzione del numero delle scuole a quattro, nelle sedi di Milano, Torino, Napoli e Bologna. Cessarono dunque le scuole di Ancona, Urbino, Macerata, Ferrara, Padova, Pistoia e Roma. Alle Università vennero aggregate altre sedi, come Bologna, Modena, Parma, Perugia, Pisa e Camerino. Nel 1875 un nuovo regolamento ammetteva alla scuola di veterinaria i possessori di un attestato che dimostrasse la promozione all'ultimo anno di liceo o di istituto tecnico¹⁴ e non mancavano le critiche ad un provvedimento che permetteva di reclutare in questo modo “gli incapaci di ottenere la licenza” liceale, pretesa poi con un provvedimento che entrò in vigore solamente nel 1908.

La veterinaria annoverava fra i suoi obiettivi principali la cura e la prevenzione delle malattie che colpivano gli animali e anche il miglioramento e l'incremento del bestiame. Tuttavia, le nuove scelte governative avevano previsto che la zootecnia dovesse trovare la sua principale rappresentanza nelle scuole superiori di agricoltura ed il Grassi esprimeva il suo disappunto affermando che lo zootecnico doveva conoscere a fondo anche le scienze agrarie. Tuttavia, mancando di base veterinaria, il cultore della zootecnia rimaneva poco più di un empirico. Era dunque un errore la separazione delle scuole di agricoltura e di veterinaria ed insisteva sulla necessità che fossero promosse entrambe al rango scientifico ed accademico, “sorelle” di nome e di fatto delle facoltà di medicina e di scienze naturali. Solo

così la veterinaria si sarebbe potuta elevare di fronte ai pregiudizi di inferiorità che ancora dominavano l'opinione pubblica.

Critico di molta della realtà di allora, Grassi era insoddisfatto dell'organizzazione delle scuole di veterinaria, ma si rallegrava dei progressi che la scienza degli animali aveva potuto vantare durante l'ultimo cinquantennio, sostenuti da una "legione numerosa di studiosi". Dedicava dunque molte pagine del volume a una rassegna puntuale delle figure che avevano contribuito a tracciare le linee di importanti ricerche in ambito veterinario e operarono con l'intento di scuotere l'inerzia che dilagava in Italia in questo settore. Si tratta di un elenco di nomi e di questioni che, compilato agli inizi del Novecento, a distanza di un secolo oggi ci serve per orientarci nella visione di allora. Le problematiche della veterinaria coinvolgevano i migliori intelletti scientifici italiani del tempo, uomini cresciuti nell'atmosfera del positivismo. Tra tutti basterebbe ricordare Giulio Bizzozzero che, incaricato di reggere la direzione della Scuola veterinaria di Torino, quando nel 1887 si esaminava il progetto di legge per l'aggregazione delle Scuole all'Università, fece sentire la sua voce:

io opinai che il risolverla in senso positivo sarebbe stato assai utile alle Scuole stesse, e quindi volli giovarmi della mia posizione per promuovere l'adozione del progetto di legge [...] Presentemente i veterinari, accolti nelle Scuole con coltura già insufficiente, vi trovano degli insegnamenti scarsi, e soverchiamente tendenti verso l'empirismo. Qualche anno dopo la loro uscita dalla Scuola essi, salvo eccezioni, si trovano nell'impossibilità intellettuale di tener dietro ai progressi della scienza veterinaria, e si riducono ad essere degli empirici di poco valore¹⁵.

Grassi si soffermava anche su un cinquantennio di storia della zootecnia, soprattutto per lamentare gli scarsi progressi realizzati in quel settore. C'era stata sì qualche evoluzione nei decenni, ma nel complesso la situazione italiana appariva colpevolmente arretrata rispetto a quel che mostrava uno sguardo verso gli altri paesi europei. Ciò non poteva essere accettato da chi proiettava il destino della nazione

nell'emulazione scientifica e tecnologica degli Stati progrediti. In un censimento del 1908 l'Italia risultava al dodicesimo posto nella produzione di cavalli e suini, al decimo per i bovini ed eccelleva solo per produzione di asini e muli. Grassi si chiedeva se si potessero individuare responsabilità; le trovava tutte nelle condizioni politiche, perché la zootecnia risentiva degli scarsi investimenti di risorse, quando i bilanci statali dovevano affrontare, per esempio, forti spese militari. Il governo non aveva forse aiutato a sufficienza il settore, ma in realtà si constatava anche la carenza di buoni cultori italiani di zootecnia. Si cominciava allora a cercare qualche rimedio agli errori storici, ma le forze apparivano sparse e disorganizzate, sì che i risultati erano modesti. Di fondo, restava la insufficiente cultura scientifica dell'ambiente, considerando anche l'estrema varietà regionale dal Nord al Sud del paese. Valeva quel che Grassi scriveva al termine del suo lungo saggio, quando esprimeva il desiderio che fosse riconosciuto il valore sociale ed economico della scienza veterinaria, a cui erano affidate le sorti del bestiame, una delle fonti più cospicue della ricchezza della Nazione all'inizio del XX secolo.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. CHIODI V., *Storia della veterinaria*. Bologna, Edagricole, 1981.
2. ARMOCIDA G., COZZI B., *La medicina degli animali a Milano. I duecento anni di vita della scuola veterinaria (1791-1991)*. Milano, Facoltà di Medicina Veterinaria - Università degli Studi di Milano, 1992.
3. *Sistema compiuto di Polizia Medica di G. P. Frank. Traduzione dal tedesco del dottor Gio. Pozzi direttore nell'I.R. scuola di zojatria, professore di fisica e chimica, socio di molte accademie, ecc.* Con note del traduttore. Coi tipi di Giovanni Pirotta, Milano 1828, XVI, p. 29.
4. *Sistema compiuto di Polizia Medica di G. P. Frank. Traduzione dal tedesco*. Seconda edizione con note. Coi tipi di Giovanni Pirotta, Milano 1826, V, pp. 42-154.

5. *Sistema compiuto di Polizia Medica di G. P. Frank...* op. cit. nota 3, p. 43.
6. ARMOCIDA G., *Annotazioni sul contributo della veterinaria al dibattito medico scientifico in Italia tra Sette e Ottocento*. In: *Atti XXXVI Congresso della Società Italiana di Storia della Medicina*. Forlì, 1993, pp. 146-150.
7. MONZA F., LICATA M., *I preparati anatomici nei musei, Una particolare categoria di beni culturali*. *Medicina nei secoli* 2015; 27-2: 615-628.
8. *Manuale di veterinaria coronato dall'accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona. Compilato da Giulio Sandri*. Milano, Quarta edizione migliorate ed accresciuta, per Giovanni Silvestri, 1834, p. 1.
9. *Sistema compiuto di Polizia Medica di G. P. Frank...* op. cit. nota 3, pp. 30-31.
10. POZZI G., *La zootriatria*. Milano, Pirotta e Maspero, 1807-1810.
11. *Sistema compiuto di Polizia Medica di G. P. Frank...* op. cit. nota 3, p. 22.
12. GRASSI G.B., *Cinquant'anni di storia italiana*. Milano, Ulrico Hoepli editore, 1911, III, pp. 274-283.
13. *Ibidem*, p. 275.
14. Il R.D. 7 marzo 1875 modificava in vari punti il decreto del 1860 e rendeva più rigorose le ammissioni alle scuole di Torino, Milano e Napoli. Solo nel 1891 la regolamentazione venne poi estesa a tutte le altre scuole d'Italia con il decreto del ministro Boselli.
15. Citato in: ARMOCIDA G., *Contributo all'epistolario di Giulio Bizzozzero*. *Rivista della Società Storica Varesina* 1985; XVII: 105-106.
16. GORINI I., *La veterinaria del Regno d'Italia (1861-1911) nel pensiero di G.B. Grassi*. In: LASAGNA E. (a cura di), *Atti del VI Congresso Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria*. Brescia, Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche - Brescia, 2015, pp. 21-25.

Correspondence should be addressed to:

e-mail: ilaria.gorini@uninsubria.it